

Il trauma della nascita ne L'Ambleto di Giovanni Testori

SARA SOTTOPIETRA

L'Ambleto di Testori¹ è una tragedia sulla condizione umana. Il vero dramma di Ambleto è il dramma della nascita, anzi, del prima della nascita. Questo "orrido e repulsivo mistero"², il «trauma della nascita» non è solo una caratteristica di Ambleto. Esso è l'ossessione di Testori, il filo conduttore di tutta la sua opera e la caratteristica comune dei suoi personaggi. Ambleto cerca il padre perché il padre è colui che gli ha dato la vita. Ma in realtà egli nel padre cerca il segreto della vita intera, che racchiude il senso ultimo della sua personale esistenza e di quella di tutte le cose. Questo segreto appartiene solo a chi ha creato la vita, cioè a Dio.

Come si traduce tutto questo nella tragedia? Nella ricerca disperata del protagonista per trovare qualcuno che dia unità al suo essere: che ricongiunga l'«Am» con il «bleto».

El mio papà m'ha dato l'Am, e s'è desmentegato de giuntarci el bleto. Incosì, 'desso che devo azzionare, me trovo 'me 'na pigotta fabbrecata a metà. El braccio de qui, sì; el braccio de là, no. La gamba de sinistra, sì; e quella de destra, no. E incosì la testa. Incosì i bigoli. Incosì il ventre. C'è indomà 'na roba che ho tutta e intrèga. Ma a cosa servisce avercelo el cuore, avercelo tutto e intrègo, avercelo che se litega, se morde, se sanguena e marzisce? A cosa, se el resto è indomà mezzo e per giunta sbagliato anca quello? Ce se inrabisce; ce se incazza; ce se imbilisce; se suda; se perde sangue; se perde bava; ce se fa saltar in del via la crappa; e in de poi? (p. 51).

Ruggero Guarini scrive, citando Testori, che il vuoto dell'angoscia per l'autore è "il sentimento «dell'essere diviso, dell'essere solo una parte di unità

¹ GIOVANNI TESTORI, *L'Ambleto*, Rizzoli Editore, Milano, 1972.

² TOMMASO CHIARETTI, *Quel momentaccio brutto della nascita*, "La Repubblica", 7 aprile 1978.

che dal momento del concepimento non è più esistita», ossia «la coscienza e l'angoscia dell'esser nati e della solitudine che fatalmente ne deriva»³. La disperazione di Ambleto è totale perché, in questo io frazionato, il cuore, cioè il suo senso tragico, è «intrègo», è intatto. La consapevolezza di essere diviso, di non possedere se stesso, perché non possiede il senso della sua vita, è totale. Ma la risposta invocata non viene:

Nessuno me risponde. (...) Am che non arei mai voruto né essere, né avere, com'è pesanto 'sto tasè de tutto! Como siamo reussiti no, in tante mille de anni che ce muoviamo, a darce un segnifigato che è vuno! Te sei l'Am et el bleto, chissà indov'è? Cammina in chissà che àltera parte del mondo! E per giuntarli, cos'arò mai da fare? (p. 52).

Per questo Ambleto maledisce e rifiuta la nascita.

Se hanno da finire tutti incosì, figli dai vèntari delle madri, no! Basta! In sù la terra s'è partorido anca troppo et el mondo è pieno e strapieno de cristi e cristi che vanno e vanno e nissuno capisse né indove, né imperché: donne, vuomini, bestie, vacche, aseni, ischiavi; pronti domà a farsi taccare sù, a farsi 'sassinare e rostire (p. 55).

Per questo il principe odia il padre. Egli è infatti ritenuto responsabile di avergli dato una vita non chiesta e odiata, ma soprattutto di avergliela data senza un perché e di essersene tenuto volutamente il segreto fino a portarselo nella cassa:

existo inzolamente in d'una metà. L'àltera me l'ha rubata el padre mio de me (p. 57).

Ecco, quindi, che la scena centrale e più straordinaria di tutta la tragedia è quella in cui il protagonista, raggomitolandosi in se stesso effettua, usando l'espressione di Renzo Tian, una «marcia a ritroso biologica»⁴: si restringe dapprima nell'utero materno, diventando un piccolo feto e rivivendo il momento del concepimento, poi, ancora più indietro, identificandosi con una goccia di seme paterno, quella che gli ha dato la vita. Ma cosa cerca Ambleto alle radici della vita? Egli cerca ciò che dovrebbe esserci nell'attimo del concepimento, ciò da cui dovrebbe avere origine la vita e le dovrebbe dare senso e alimento, ciò che potrebbe giustificare l'inizio di una vita: l'amore. Tutta la tragedia è una disperata ricerca di questo amore. In tal senso egli diventa anche colui che, con la sua inesauribile ricerca tragica, risveglia le domande fondamentali negli uomini che gli vivono accanto. Quella dell'invettiva d'amore, della violenza d'amore è proprio la chiave di lettura de *L'Ambleto*. La rabbia del protagonista

³ RUGGERO GUARINI, *La fede, il tormento e l'estasi*, "Il Messaggero", 17 marzo 1993.

⁴ Cfr. RENZO TIAN, *La rabbia dei guitti in cerca d'amore*, "Il Messaggero", 7 aprile 1978.

deriva dalla constatazione che nel mondo c'è stato un tradimento dell'amore per mettersi al servizio del potere; Amleto prima di distruggere tutto cerca quest'unica possibilità di sopravvivenza rivolgendosi a coloro che per natura dovrebbero possederne il segreto: il padre e la madre.

Dalla goccia di sperma paterno nella quale Amleto è regredito, sorge una voce: "Filius...". E appare lo spettro del padre. Immediatamente il principe scaglia contro di lui parole violente, maledice il genitore e il momento del concepimento e implora una risposta che gli possa restituire la perduta unità. Ma al re morto interessa altro: egli rivela che la sua morte in realtà è stata un assassinio e, soprattutto, chiede al figlio di salvare il regno e la piramide dell'ordine e del potere. La disperazione di Amleto giunge, allora, al culmine. Come osserva Giuliano Gramigna, "non si tratta più di vendicare il padre, ma addirittura di vendicarsi del padre, dell'atto generativo"⁵:

T'ho dimandato de giuntarmi el bleto che me calava; t'ho dimandato de spiegarmi el perché vero, el perché unico et eterno e te me comandi de conservare e de salvare... (...) 'Mo 'desso so che (...) la vida è fatta in talis maniera che continova a fregare i vuomini anca quando incomenzano a marzire in delle casse! La verità che zercavo hai savuto no darmela, pater, ma el filo della vendetta, sì! E 'mo lo strengio in delle mani, io! La statutazione se sfassarà! La piramida se spetascherà tutta, a comenzare dall'Unico e Unichissimo che ce sta sù, in la cima! (...) Questa regname, questo globamento de zellule e de atomi, ha da finire! Ha da finire in una brusata generala! Che el niente, el niente totalo e univervalo, lui e inzolo lui poda finalmente ridere de noi e de tutto quello che ce siamo illusionati d'aèr fabbrecato! (p. 61).

Se non c'è più amore, l'unica possibilità che resta è quella di distruggere il potere che ha tradito questo amore, lasciando gli uomini in preda ad una vita senza senso. Il padre non può dare ad Amleto una risposta, perché egli stesso non la possiede; egli ha vissuto una vita il cui termine ultimo, il cui senso era dato dal potere del quale il re era fautore e prigioniero esattamente come gli altri personaggi che circondano Amleto.

Può essere interessante notare la somiglianza tra questa scena de *L'Amleto* e la relativa scena dell'apparizione dello spettro descritta nella sceneggiatura testoriana dell'*Amleto* (1970)⁶. Anche in quest'ultima, infatti, ciò che interessa ad Amleto, quando implora le rivelazioni del padre, non è tanto la verità sulla sua morte che, come ne *L'Amleto*, è solo una conferma e una ulteriore accentuazione del dramma esistenziale del protagonista ma la giustifica-

⁵ GIULIANO GRAMIGNA, *Torniamo al maccheronico*, "La Fiera Letteraria", n. 7, anno XLIX, 18 febbraio 1973, p. 20.

⁶ Nel 1970 Testori scrisse la sceneggiatura di un film, mai realizzato, intitolata *Amleto*, che rappresenta il primo tentativo dell'autore di riscrittura del dramma shakespeariano.

zione del suo essere venuto in questa «fogna» che è il mondo. E anche in questo precedente approccio al personaggio shakespeariano la ricerca si svolge negli stessi termini, tanto che Amleto, pur disprezzando e odiando il padre, lo cerca, anche questa volta, alle radici della vita:

Cosa credi, che non mi costi niente tornare, come sto facendo, nel tuo ventre?

questo nonostante sia lo spettro, questa prima volta, a presentarsi come un enorme feto, pieno di sangue, liquidi e pus. E, ancora, c'è una analogia nella reazione del principe alle parole del padre. Egli non dà una risposta al vero interrogativo del figlio, e lo sprofonda così in una disperazione che non dà altra possibilità che la distruzione e l'autodistruzione di ciò che esiste senza una spiegazione:

Adesso sì, adesso, finalmente, sei stato per me mio padre e lo sei stato per spingermi a uccidere e a morire⁷.

L'essere padre coincide con l'incitamento alla morte e al nulla, unica alternativa che un genitore può dare al figlio dopo avergli dato una vita senza senso.

Ma l'amore di Amleto per la vita è così grande che egli fa un ultimo estremo tentativo: torna ancora all'attimo in cui tutto ebbe inizio, al momento del concepimento. Anche solo una scintilla d'amore in quel punto, un unico, brevissimo istante d'amore potrebbe salvare, dandole un senso, la sua vita. È per questo che, superando il disprezzo che prova per la madre, non solo perché lo ha generato, ma anche perché come ha appreso dallo spettro essa è assassina e adultera, cerca un dialogo con lei. E la trascina ad affrontare il punto che per lui è di vitale importanza, ma che potrebbe essere anche il punto di inizio della redenzione e della salvezza della madre (come lo è nel modello shakespeariano): l'attimo in cui Amleto è stato concepito.

Una vorta, armanco vuna, te, in questo istessissimo letto (...). Armanco allora, ce vorevi bene a lui? Volerci bene, forse, saria una pretenzione troppo granda... E, 'lora, dimmi che armanco non hai vortato via la fazzàda! Dimmelo, mama! Dimmi che te revoltava no, che te faseva no vomidare! (p. 76).

Ma nemmeno questa volta per Amleto c'è una risposta.

Disi niente? Me strappi no la lengua? Me sgiacchi no le vunghie in degli occhi? 'Lora è vera! 'Lora neanche vuna; neanche quella in cui m'arete intrappolato, 'me un rattino in del vostro abbraccio... (p. 78).

⁷ Da *Amleto*, sceneggiatura inedita di GIOVANNI TESTORI, in *Programma di sala di Post-Hamlet*, pp. 13 e 15.

Nemmeno per un attimo quella donna gli è stata madre, perché nemmeno un attimo l'amore ha presieduto alla sua venuta nel mondo. A questo punto, veramente, ad Amleto rimane solo il nulla. Se il mondo non può essere salvato, allora deve almeno andare distrutto ciò che ne ha impedito la salvezza e che rende insopportabile la vita: il potere.

Sono serrandato in dappertutto. Da ogniduna parte che me vorto, vedo domà podere, tradimenti, coronamenti, 'sassinamenti, zoveni e figlietti che vengono strazziati, donne che vosano e se strappano i capelli, busi in del ventre, fame, sete, teste de taccati sù... (p. 78).

Inizia, così, la totale distruzione di tutta la realtà, compreso se stesso.

Il tema del trauma della nascita rimarrà una costante nell'opera testoriana fino alla morte dell'autore. Tuttavia è d'obbligo notare che, dopo la *Trilogia*, composta dalle tre tragedie *L'Amleto*, *Macbetto* ed *Edipus* (1972-1977), la vita e l'opera testoriana subiranno una svolta positiva nella direzione di una soluzione al problema umano e religioso di Testori. Infatti nella terza ed ultima ripresa del personaggio shakespeariano, la tragedia *Post-Hamlet* (1983), egli troverà quel Padre e quel senso dell'essere figlio che Amleto disperatamente aveva cercato e che avrebbero impedito la morte umana e artistica dell'autore. Nonostante ciò, tuttavia, lo scrittore non troverà mai la pace. La sua inquietudine di fronte alla vita, mai sopita perché legata ad una insaziabile tensione alla felicità, farà sì che la sua opera sia contrassegnata, fino alla fine, da una inarrestabile ricerca profondamente religiosa: il cammino artistico di Testori, cioè, non smetterà mai di essere tragico. ■